



XXIX CONGRESSO NAZIONALE DEL PLI

Intervento dell'On. Stefano de Luca

Il cambiamento registrato nella politica italiana degli ultimi anni, impone un profondo ripensamento, anche da parte di chi, come noi, non si è allineato alla moda dei partiti plebiscitari del “fare” senza ancoraggi valoriali di alcun tipo, ma ha rivendicato orgogliosamente la propria radice culturale identitaria.

La società di massa impone delle semplificazioni, come avviene in altri campi, a partire dalle nuove tecnologie entrate nella nostra vita quotidiana, fino al profondo cambiamento degli strumenti di comunicazione e persino al mutamento nei rapporti interpersonali, con il progressivo superamento della tradizionale distinzione tra civiltà contadina e urbana, del rapporto tra i sessi, compresa l'accettazione della diversità omosessuale.

La domanda è se la politica deve trasformarsi soltanto nelle forme della comunicazione, (messaggi elementari e da veicolare su una pluralità di media) oppure anche nella sua essenza. In Italia l'ultimo ventennio ha sicuramente favorito tale processo di semplificazione, che noi abbiamo fortemente contestato, lasciando che ci sommergesse l'accusa di essere nostalgici di un passato da archiviare. Abbiamo caparbiamente insistito nel ritenere che non può esistere una buona politica se non sorretta da un pensiero che si richiami ad un filone culturale preciso, ad una visione etica dell'impegno sociale e politico, ad un senso religioso della vita, inteso in termini crociani.

Dobbiamo seriamente porci la domanda se l'accusa era fondata e ci sbagliavamo o se, il nostro coraggioso remare controcorrente, che ci ha sostanzialmente espulso dalla rappresentanza nelle istituzioni, era la strada giusta e se, quindi, il nostro ruolo, anche di semplice testimonianza, sia stato comunque utile e se valga la pena di insistere su quella strada.

Se è vero che il berlusconismo, che ha dominato lo scorso ventennio, ha assunto la caratteristica del partito del leader, di volta in volta, adeguando il proprio messaggio all'opportunità delle circostanze, senza alcuna coerenza sui principi, la veloce liquidazione del PD, quale lo conoscevamo, come erede del PCI e della sinistra cattolica, da parte del suo nuovo leader carismatico, Matteo Renzi, ha finito col rafforzare la tendenza a costruire partiti *pret a porter*, comitati elettorali, piuttosto che soggetti politici di stampo tradizionale, come era il principale soggetto da cui lo stesso PD proviene, di stampo rigorosamente leninista. Da parte di molti si sostiene la modernità dei partiti pragmatici, che hanno dichiarato morte le ideologie e le hanno abbandonate. Anzi, oggi, il termine ideologico, ha assunto un significato negativo e viene equiparato a intransigente, reazionario, conservatore.

Forse avranno ragione loro. Noi francamente pensiamo che una sola ideologia è stata sconfitta dalla storia, quella comunista, ma questo non vale per le altre, principalmente quella liberale. In ogni caso, al di là della disquisizione semantica sulla parola ideologia, appare privo di senso ogni schieramento politico che non si colleghi ad una tradizione culturale ben identificabile.

Questa affermazione è provata dal trasformismo dilagante, dalla caduta verticale della moralità pubblica, dal disorientamento generale, dalla sfiducia diffusa nei confronti della casta, che accomuna politica e burocrazia, mentre, comanda effettivamente quest'ultima. La situazione è peggiorata dall'omologazione dei media, salvo accenti partigiani di alcune testate, apertamente schierate. Un simile clima facilita lo scivolamento verso forme plebiscitarie, anticamera dell'autoritarismo. Tuttavia manca da anni soltanto un leader più alto di un metro e ottanta e dotato di un timbro di voce magnetico. La società moderna, specialmente in tempi di crisi, è chiamata a compiere scelte radicali. Assistiamo invece alla continua mediazione, alla politica degli annunci, cui seguono provvedimenti dall'impatto insignificante. Inevitabilmente sotto traccia permangono e si contrappongono le visioni ideali: principalmente liberalismo e statalismo, ma è sempre incombente l'autoritarismo, quello vero, al netto di quello strisciante di nani più o meno accompagnati da ballerine e soubrettes, nei panni di deputate e ministre. Lo statalismo ha molti padri (sindacati, spezzoni della sinistra radicale, personaggi tra loro diversi, che vanno da D'Alema a Grillo, per fortuna non conciliabili).

Il liberalismo è invece orfano, tanto che sovente dai suoi detrattori viene rappresentato nella forma grottesca di liberismo primitivo, di fatto conservatore e reazionario, che a volte scivola persino nell'autoritarismo cesarista. Con un banale e falso sillogismo quindi il liberalismo viene apoditticamente messo sotto accusa come responsabile della crisi e della recessione, anche se non vi è nulla di più falso, se non altro perché non ha avuto l'opportunità di governare. La specificità della recessione italiana ha come

responsabile la spesa pubblica, che ha generato il grande debito, per lo statalismo dilagante e lo straripamento dei costi e del potere d'interdizione della burocrazia, inefficiente, corrotta, taglieggiatrice dell'iniziativa privata e ostile alla concorrenza ed al libero mercato, alla competitività, non solo nel campo dell'economia, ma anche in quello culturale e formativo. Significativo l'abbandono dei beni culturali ed artistici, lo scandalo della formazione professionale affidata all'inefficienza delle Regioni, la scarsa qualità dell'insegnamento universitario e della ricerca scientifica. Come conseguenza risulta assente la cultura della responsabilità, che, nelle Democrazie liberali, è la molla che determina l'ascensore sociale, fondato sulla competizione, in modo da crescere tutti liberi, ma diseguali, purché alla base venga assicurata l'uguaglianza dei punti di partenza.

L'etica liberale della responsabilità impone di cogliere l'importante segnale lanciato da Mario Draghi per costringere le banche italiane impaurite ad uscire dal loro letargo, che le vede ripiegate su se stesse, prive di coraggio pur di fronte ad una platea di imprese colpite dalla Crisi economica e dalla recessione. La scelta coraggiosa di raccogliere il suggerimento della Banca Centrale Europea, sulla falsa riga di quanto ha già fatto negli USA la Federal Reserve, può rappresentare una occasione unica per rilanciare la libera iniziativa, la concorrenza anche sul piano internazionale, per valorizzare la specificità del prodotto Made in Italy e creare le condizioni fondamentali per superare la ghiogiottina burocratica e realizzando finalmente una società aperta, fondata sulla libertà dell'impresa, l'esaltazione dei diritti individuali di ciascuno, il coraggio di imprendere e l'orgoglio di aspirare al successo per i propri meriti, senza protettori od ostacoli burocratici ingiustificati.

La grande forza del liberalismo è la visione laica della vita, che rappresenta la capacità di riconoscere le altre culture e di farsene influenzare, senza nessun cedimento confessionale, nel rispetto della libertà del singolo che è sovrana e lo rende individuo, uguale nei diritti, ma diversissimo da ogni altro, perché frutto soltanto dell'insieme delle sue esperienze (compresi gli errori) e delle sue personalissime libere scelte. Ho applaudito i francesi quando non hanno voluto che nella Costituzione europea venisse inserito un riferimento alle origini cristiane. Infatti le origini dell'Europa sono tutta intera la sua storia, ellenistica, romana ed anche cristiana, come anche rinascimentale, illuminista, giusnaturalista, luterana. Aveva ragione Croce quando affermava, "come possiamo non definirci cristiani", consapevole del ruolo determinante della più grande rivoluzione della storia, quella democratica di Cristo, fonte del pensiero moderno e indiscutibilmente fondamento storico della nostra civiltà, che fu capace di abbattere il politeismo ed il potere assoluto imperiale. Ma non per questo il grande filosofo liberale si collocò nell'area culturale cristiana, anzi manifestò sempre il suo scetticismo, sottolineando come la religiosità immanente e laica non può che rimanere nel chiuso della coscienza ideale, nel foro interno di ogni individuo, anzi fu in grado di spiegare l'essenza della corruzione della chiesa, che penetrò nei gangli vitali del decadente impero romano, come i vermi nel formaggio, finendo con l'impadronirsi e con il creare a favore del Papa e del clero quello stesso potere che era stato dell'imperatore e della sua corte. Il ritardo dell'Italia dipende dalla grande prova di forza e cinismo della Chiesa, che, nonostante fossero nati in Italia Umanesimo e Rinascimento, ne seppe sfruttare gli aspetti artistici, ma riuscì ad evitare la spinta rivoluzionaria che vi era connessa. Il Rinascimento infatti trovò in Lutero, Calvino e Zuiglio gli interpreti ed i protagonisti di quella che fu poi la più grande svolta della modernità e diede luogo alla rivoluzione americana ed a quella francese. L'Italia, nonostante l'illuminismo, il giusnaturalismo, l'orrore della controriforma, Leonardo, Galilei, Vico, dovette aspettare almeno due secoli prima che il Risorgimento ne raccogliesse i valori, anche se il contagio rimase limitato alla classe borghese e non riuscì a raggiungere gli strati popolari, sui quali tornò a fare breccia la Chiesa cattolica, che è quella di sempre. In cosa si differenzia il fanatismo islamico odierno da quello delle crociate? In ognuno dei due casi l'obiettivo era ed è di imporre il califfato. Ci commuoviamo giustamente di fronte alla barbarie della guerra ed ai milioni di morti, tra cui molti, troppi bambini innocenti, ma tutte le guerre sono così. Il salto di civiltà consiste in una rivalutazione del valore della vita umana, che comporta istintivamente il ripudio della guerra, ma finché il valore della vita è quasi zero, come in tutte le società primitive, dominate dal fanatismo fondamentalista, magari con il miraggio di una vita ultraterrena, i massacri ne sono l'inevitabile conseguenza. Per questo dobbiamo per sempre essere grati agli angloamericani, che con il sacrificio dei loro giovani durante gli sbarchi in Sicilia e in Normandia, portarono il tangibile messaggio del valore della vita umana nell'occidente progredito ed hanno consentito il più lungo periodo di pace dell'Europa e dell'intero Occidente, forse definitivo.

S'impone una parola di solidarietà verso i giovani di Hong Kong, che stanno portando avanti con coraggio e determinazione la protesta degli ombrelli in nome della libertà e della democrazia. Eppure io stesso, come Presidente della Delegazione dell'Europarlamento nel '96 e '97 mi ero meravigliato per la indifferenza della popolazione di Hong Kong rispetto alla riunificazione della Cina. Prevaleva il desiderio di ricongiungersi con la patria di origine, rispetto al timore per il regime comunista, anzi lo slogan era: "Un Paese, due sistemi". D'altronde l'errore della lunga dominazione britannica era stato quello di aver esportato molte cose (la legislazione, il sistema giudiziario, la vocazione per il commercio) non l'amore per la libertà e per la democrazia, rimaste fino ad allora sconosciute a causa dell'assolutismo coloniale del Regno Unito. Oggi, come era logico, scoppiano le contraddizioni.

E' necessaria una forte dose di liberalismo per la salvaguardia della libertà gravemente in pericolo.

Purtroppo i liberali italiani sono talmente individualisti che ognuno sovente si ritiene l'unico vero liberale. Nei confronti del PLI è stata rivolta la medesima accusa, definendolo quale una setta chiusa,

convinta di rappresentare in esclusiva il liberalismo italiano. Sappiamo che non è mai stato così. Il nostro partito è stato, ed è, una casa di vetro aperta a chiunque ed infatti non abbiamo rifiutato il confronto, anche aspramente competitivo, che si è registrato nei nostri ultimi Congressi. Tuttavia ha prevalso quella vulgata perché serviva ad assolvere coloro che, opportunisticamente, di volta in volta, si andavano ad offrire come foglia di fico liberale a questo o a quell'astro crescente nel firmamento della miserabile politica politicante italiana. Ne consegue che ancora oggi stentiamo a riunire tutto il mondo liberale, tra diffidenze, ambizioni smodate, incertezze, velleitarie voglie di primeggiare ad ogni costo, spesso senza i necessari attributi. Come primo indiziato delle responsabilità del PLI, sono l'ultimo a poter respingere le accuse, se non facendo appello ai fatti concreti. Ho lasciato la segreteria del Partito che avevo caparbiamente voluto rifondare, perché, alle elezioni europee, nell'unica occasione in cui sembrava che fosse possibile mettere insieme una lista dei liberali di tutte le obbedienze, è stato deciso di nascondere la connotazione liberale, con la complicità grave dell'ALDE. Alla fine è venuta fuori una lista, che è apparsa come un'ammucchiata di eterogenei spezzoni di partiti inconsistenti, i quali sovente avevano fallito, nonostante le occasioni straordinarie che erano state loro offerte. L'insuccesso, scritto sin dal primo giorno senza attenuanti e da noi previsto, tanto da esserci resi odiosi, è poi arrivato puntuale e frustrante. Personalmente ho deciso di dimettermi, pur essendo maturi i tempi, come atto di estrema protesta contro una scelta che ha bruciato l'unica occasione che si era presentata dopo decenni. L'allegria compagnia di giro si è dileguata, restano i liberali veri, quelli del PLI e quelli che, pure fuori, la pensano come noi, vengono dai nostri stessi studi, da esperienze politiche ed esistenziali comuni. Noi imploriamo di unirsi al PLI, finalmente compiendo una scelta chiara e coerente. Ho vissuto le mie dimissioni da segretario anche con un senso di liberazione dall'accusa ingiusta di rappresentare il caparbio sostenitore che nel piccolo PLI, e soltanto al suo interno, si ritrovavano tutti i liberali italiani. Sarebbe stato un pensiero a dir poco stupido, perché avrebbe significato che pensavo che i liberali italiani fossero stati solo quei quattro gatti, fedeli e generosi del PLI, mentre per fortuna il nostro patrimonio è così importante da aver influenzato, come ha influenzato, molti altri, insieme ai quali a tutti i costi dobbiamo compiere la traversata del deserto. Sono sicuro che il mio passo indietro è stato e si dimostrerà utile a tale processo, che inevitabilmente deve subire un'accelerazione, se non vogliamo rassegnarci ad un futuro esclusivamente dominato dal Renzuscunismo. Oggi siamo riuniti qui per seppellire un passato non esaltante e guardare avanti. Vittorio Emanuele Orlando, di cui ho avuto l'onore di occupare il seggio parlamentare che lo aveva eletto deputato della Sicilia Occidentale, il 30 luglio 1921, nell'ultima occasione di confronto democratico contro il fascismo in occasione delle elezioni amministrative, che lo videro soccombente anche se di misura, pronunciò delle parole memorabili. "I veramente forti non indugiano mai nel loro passato, appunto perché non torna mai, perché non possono ripetersi le medesime condizioni. I popoli veramente forti sono quelli compresi del presente e protesi verso l'avvenire". Anche se mi sono fatto da parte, intendo rimanere in trincea per dare il modesto contributo di cui sono ancora capace. Non vi sono ragionevoli motivi per perpetuare la diaspora, che ci indebolisce per la mancanza di consapevolezza della effettiva forza che, tutti insieme, potremmo rappresentare. Siamo un gruppo di élite, che può contare più della propria consistenza reale per il peso delle proprie idee, forse le uniche che potrebbero salvare il nostro Paese da quel fenomeno di bradisismo negativo, che sembra condannarlo inevitabilmente a soccombere.

L'unità dei liberali, tutti, anche quelli che lo sono inconsapevolmente o che avvertono semplici, indistinti sintomi di liberalismo, è necessaria a tutti i costi e chi non ci starà non può che portarne la responsabilità. Rappresenterà una ricchezza la vocante torre di Babele che si potrà generare tra liberali di destra, di sinistra, liberali storici e nuove leve, filosofi ed economisti, storici e giusnaturalisti, o semplici curiosi di scoprire l'oggetto misterioso di cui in molti parlano, ma che nel mondo fenomenico ancora non riesce ad esistere come partito organizzato, capace di candidarsi a conquistare il ruolo che gli compete nelle Istituzioni.

Ci sentiamo prigionieri dei ceppi fiscali, burocratici, parassitari, conformisti che ci vincolano.

Vogliamo liberarcene e compiere una rivoluzione profonda che possa coinvolgere i tanti, troppi che si sentono strangolati da un'Italia che non ci piace e da un'Europa che ci delude e forse ci ha tradito.

Vogliamo intraprendere una silenziosa, ma determinata marcia verso un nuovo orizzonte, quello della libertà.

Stefano de Luca